

### **Atti degli Apostoli, capitolo 3, 1-11**

Atti 3,1: <Pietro e Giovanni salivano al tempio nell'ora della preghiera, l'ora nona>. Secondo la consuetudine Pietro e Giovanni continuano ad andare al tempio, nelle ore stabilite per la preghiera. La liturgia delle ore che ancora oggi è parte della tradizione cattolica arriva proprio da questa usanza ebraica. Rosalba ci ricordava come non sia facile staccarsi dalle abitudini e uscire dagli schemi religiosi ai quali si è sempre stati educati, ma anche quanto sia importante dare la propria testimonianza all'interno della comunità, della chiesa. Per dare testimonianza vera però è necessario stare nel mondo ma non essere del mondo. Stare dentro la chiesa ma non imprigionati dentro gli schemi e la mentalità religiosa. Esserne parte, ma liberi, come libero è lo Spirito; come libero è stato l'uomo Gesù. Il concetto è semplice ma attuarlo non è facile. Si deve fare i conti prima di tutto con noi stessi e con le nostre griglie mentali, con i lacci nei quali nemmeno ci rendiamo conto di essere imbrigliati. Contraddizioni che ci abitano e che neppure vediamo, per cui magari parliamo dell'amore incondizionato del Padre ma non ci siamo ancora perdonati gli errori commessi. Ci diciamo che il nostro rapporto con Dio è una relazione d'amore ma ci sentiamo in colpa se non abbiamo assolto il "dovere" della messa la domenica. Sappiamo che l'Eucarestia è per i malati e non per i sani, però non osiamo riceverla se non ci siamo confessati e non ci siamo sentiti assolvere dai peccati. C'è da dire poi, che la libertà all'interno di una istituzione, di un gruppo o persino di una famiglia, di un qualsiasi ente che si dia delle regole comuni, non è cosa facile da ottenere né da gestire, perché può accadere che non appena ti discosti di un centimetro dal "si è sempre fatto così" o dal "noi facciamo tutti così", si incappa nella diffidenza e nell'accusa di volersi distinguere (se non addirittura di voler primeggiare) e di creare separazione. Ma io penso che quando il centro è per tutti Gesù e non si contraddice questa verità, ogni libera espressione sia non solo lecita, ma anzi, auspicabile. In una famiglia i genitori dovrebbero essere felici che i propri figli, pur restando parte della famiglia stessa, trovino la loro espressione, la loro creatività. L'unità nella diversità, quella diversità che colora, che arricchisce, che aggiunge e non impoverisce, come invece fa l'appiattimento dell'omologazione. Pietro e Giovanni si recano al tempio per pregare all'ora nona, per noi le tre del pomeriggio. È l'ora in cui è morto Gesù, l'ora in cui il velo del tempio si è squarciato, l'ora della misericordia, perché quella è l'ora in cui si è rivelata al massimo del suo fulgore, della sua potenza. Nel momento in cui un uomo di nome Gesù ha aderito con tutto sé stesso a Dio, arrivando ad amare come ama Dio, cioè non a "provare" amore ma a essere amore, tanto da non poter fare a meno di amare, anche quelli che, per la mentalità del mondo, avrebbe dovuto odiare, maledire. Dirò un'eresia, ma non c'è peggiore schiavitù che essere totalmente Spirito: non c'è scelta; dal momento che sei solamente amore puoi solo amare, che altro potresti fare? Se tu fossi un colore, una "tinta unita", potresti avere altre sfumature? L'incarnazione, il viaggio nel mondo come esseri umani, ci permette di scegliere (il libero arbitrio), e l'uomo Gesù ha aderito allo Spirito con tutta la sua mente, con tutto il suo corpo, con tutta l'anima, con tutte le sue forze; così facendo ha manifestato che la divisione tra Dio e l'uomo, quel famoso velo del tempio, non

esiste: noi e Dio siamo una cosa sola. Il nostro spirito, la nostra "sostanza" è la stessa del Padre. È stata creata la nostra forma, che è il mezzo per poter fare questa esperienza nel mondo, quindi il nostro corpo: fisico, mentale, emotivo; ma il nostro spirito, che precede la nostra forma e continuerà ad esistere anche dopo, è generato da Dio, è come Dio. Atti 3,2: *<E un certo uomo, veniva portato ogni giorno, perché zoppo dal ventre di sua madre, e posto davanti alla porta del tempio, quella detta Bella, per chiedere l'elemosina a chi entrava nel tempio>*. Quando nelle Scritture si parla di zoppi, paralitici, ciechi, sordi, muti, non si parla principalmente di infermità fisiche ma di atteggiamenti della persona, di difficoltà interiori che certamente si ripercuotono e si manifestano anche attraverso il corpo. Secondo le filosofie orientali, ma è un fatto ormai acclarato, la malattia è la conseguenza di un disagio della nostra psiche, o della nostra anima, che si riverbera nel corpo, e quindi si manifesta in modo visibile. Il disagio nasce dalla distanza che spesso (direi sempre...) si crea tra quelli che siamo davvero, la nostra vocazione, la nostra interiorità profonda e la vita che conduciamo, la persona che diventiamo. Quanto più ci distanziamo dalla verità del nostro spirito, che è l'unica verità "vera", che l'anima ben conosce, tanto più aumenta il malessere, e con esso la possibilità che il corpo ne trasmetta il messaggio, attraverso la malattia. Nei Vangeli, lo zoppo, come il paralitico, è un individuo incapace di autonomia, che qualcun altro muove e lascia, come un oggetto, dove meglio crede; che non ha altra possibilità che dipendere dagli altri, dalle loro elemosine. Inoltre la sua disabilità non era solo fisica ma anche sociale e religiosa. La malformazione fisica era infatti causa di esclusione. Secondo il libro del Levitico (21,17-18) chiunque avesse deformità, non poteva fare servizio al tempio; ma al tempo di Gesù nel tempio non potevano nemmeno entrare, per un detto attribuito a Davide: *<Cieco e zoppo non entreranno nella casa di Dio>* 2 Samuele 5,8. Quest'uomo è zoppo fin dal grembo materno, una condizione di esclusione, di emarginazione, di non autonomia, che precede la sua nascita. Una condizione nella quale vive tutto il suo popolo da generazioni, e la causa è l'oppressione da parte delle autorità religiose che, come ogni forma di potere, non promuovono ma piuttosto impediscono, soffocano, il pieno e libero sviluppo di ogni persona. La nostra Costituzione, all'articolo 3, recita: "È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana". Con queste parole in testa dovremmo entrare nelle cabine elettorali. Se i governanti non perseguono (con i fatti) questo obiettivo, è chiaro che ambiscono solo al potere per il proprio tornaconto. Pietro e Giovanni incontrano quest'uomo davanti alla porta Bella che era la porta orientale del tempio. Secondo una tradizione ebraica, la Shekhinah, cioè la presenza divina si manifestava attraverso questa porta, che nel medio evo era detta Sha'ar Harachamin, che significa: la porta della misericordia. Questa porta permetteva l'entrata diretta al tempio a chi veniva dal Monte degli Ulivi. Mi è piaciuta tanto questa analogia, come a dire che chi vive come Gesù la somiglianza al Padre nel dono di sé, entra direttamente alla presenza di Dio, proprio per la misericordia accolta e condivisa. Gesù dice di sé: "Io sono la porta" (Giovanni 10,7). Atti 3,3: *<Vedendo Pietro e Giovanni che stavano per entrare nel tempio, chiedeva per ricevere l'elemosina>*. Pietro e Giovanni sono

le prime autorità della nascente chiesa cristiana. Da loro, come da chiunque altro, vuole solo qualche spicciolo, non si aspetta niente di più. Quante persone pie avrà visto passare senza pensare che ad ottenere un po' di denaro; e quanti osservanti della legge, uomini di Dio, passando, non avranno visto che uno zoppo che vive di elemosina? Ma Pietro e Giovanni hanno conosciuto Gesù. Atti 3,4-5: *<Allora Pietro, fissando lo sguardo su di lui, con Giovanni, disse: "Guarda verso di noi". Egli allora teneva gli occhi su di loro, aspettando di ricevere qualcosa da loro>*. Fissare lo sguardo è un'espressione che abbiamo incontrato altre volte nei Vangeli. Pietro soprattutto ha fatto esperienza dello sguardo di Gesù: quando, ancora discepolo di Giovanni il battista, lo incontra per la prima volta, e poi subito dopo averlo rinnegato. Lo sguardo di Gesù è al principio e alla fine del suo cammino di discepolo, e quindi è su tutto il suo cammino, così come per ciascuno di noi. Uno sguardo che non è un trovarsi davanti agli occhi qualcuno, ma è voler avere dentro gli occhi quel qualcuno. Mi viene in mente la meravigliosa immagine della Madonna di Guadalupe. Osservandola ingrandita gli studiosi hanno scoperto che dentro gli occhi di Maria ci sono delle figure umane, ne sono state contate 13. Lo sguardo di Gesù non è certo casuale né tantomeno giudicante, ma è segno della sua attenzione, della sua cura, del suo amore. Nel bellissimo film "Avatar", i nativi di Pandora dicono: "Io ti vedo", per esprimere piena connessione con l'altro. Non ci rendiamo conto di quanto questo sia vitale, nel vero senso del termine. Negli anni '40, René Spitz, uno psicoanalista viennese emigrato negli Stati Uniti durante la seconda guerra mondiale, condusse un (terribile) esperimento. Osservò 91 bambini abbandonati sin dalla nascita in orfanotrofio. I bambini venivano nutriti e lavati regolarmente ma con scarsi o del tutto assenti contatti interpersonali. Dopo 3 mesi i bambini svilupparono una grave apatia; soffrivano di evidenti ritardi nello sviluppo cognitivo e motorio, con sintomi quali mancanza di risposta agli stimoli esterni, inespressività del volto, spasmi muscolari, crisi di pianto, nonché un marcato abbassamento delle difese immunitarie. I piccoli entravano in uno spazio che Spitz paragonò al letargo. Entro la fine del secondo anno di vita il 37% dei 91 bambini, pur essendo stati alimentati correttamente, morì. Di esperimenti come questi, purtroppo, ne sono stati condotti altri e tutti hanno portato allo stesso risultato: all'essere umano, per vivere, non basta essere accudito fisicamente: nutrito, lavato. Senza la relazione, senza il contatto amorevole dello sguardo, delle carezze, dell'interazione, muore. C'è da riflettere. Ogni volta che neghiamo la nostra presenza nelle relazioni, stiamo negando vita. Tanti passavano per la porta bella, la porta della misericordia, ma solo fisicamente. L'uomo che chiedeva l'elemosina era zoppo, ma tutti gli altri erano ciechi, nessuno vedeva in lui un uomo né tantomeno il suo bisogno. Attenzione ad abituarci alle ingiustizie, alla disuguaglianza, all'indifferenza, a "il mondo va' così, che ci vuoi fare?". La prima cosa che Pietro fa è stabilire una relazione: io ti vedo e tu puoi vedere me. In questo mondo dove ci si passa accanto senza vedersi, dove non c'è consapevolezza della preziosità dell'altro, lo sguardo che troviamo in Gesù, in Pietro e in Giovanni, è restituire l'identità, la dignità, il valore sacro alla vita. Non sei trasparente, non sei inesistente e io ti vedo, io lo so e ho rispetto per la tua vita e per la divinità che è in te. C'è una bellissima parola, un saluto usato in India, in Nepal e in diverse regioni dell'Asia: *Namastè*. È un termine

che deriva dal sanscrito che letteralmente significa: mi inchino a te; ma ha anche una forte valenza spirituale ed il senso è: mi inchino, riconosco, la divinità che è in te. Quell'uomo sarà stato sorpreso dall'insolito comportamento di Pietro e Giovanni, e all'invito "guarda verso di noi", risponde tenendo i suoi occhi su di loro, aspettandosi un non meglio definito "qualcosa", segno che c'è ora in lui un'aspettativa maggiore e maggiore sarà quello che riceverà. Atti 3,6: <Poi Pietro gli disse: "Argento e oro non ne ho, ma ciò che ho, questo do a te: nel Nome di Gesù Cristo il Nazoreo alzati e cammina!">. Le traduzioni riportano: "Ma Pietro gli disse...", come se in qualche misura, non dandogli soldi, stesse deludendo le aspettative dell'uomo che però, come abbiamo detto, ora si aspetta "qualcosa", e forse qualcosa di più dei soldi. Pietro gli dice: *ciò che ho, questo do a te*. E cosa gli dà? Usa la forza di Dio che lui stesso, come Gesù, sull'esempio del Maestro, ha scoperto in sé. La sua fede non è solo in Gesù ma è anche in sé stesso, in quella divinità data ad ogni uomo, che rende l'uomo libero da ogni oppressione, e che ha autorità anche sulla materia. Una energia vitale che può essere trasmessa, comunicata. E siccome questa forza non sta nella magia del nome Gesù, ma nel compiere le stesse opere dell'amore, Pietro, dopo le parole, passa ai fatti. Atti 3,7: <E avendolo preso per la mano destra, alzò lui. Subito allora si consolidarono i piedi di lui e le caviglie>. Pietro si prende cura di questo uomo; non di un mendicante, di un uomo. Riconosce in lui la sua stessa dignità, la dignità che ha ogni essere umano, e lo aiuta a rimettersi in piedi. *Lo alzò - egheiren*; il termine è lo stesso della risurrezione. Pietro, ripetendo i gesti interiori ed esteriori del Maestro, lo guarda, lo vede, lo prende per mano e lo rialza. Sappiamo bene che sollevare un uomo semplicemente prendendolo per la mano, non è possibile. Ricordiamoci di leggere questi fatti, prima che a un livello materiale, a un livello psicologico e spirituale. Pietro e Giovanni potevano guardare quell'uomo dall'alto in basso, come facevano tutti gli altri, ma lo rialzano, e così facendo gli riconoscono la loro stessa statura. Quest'uomo può rialzarsi perché due uomini lo trattano alla pari, come un uomo e non come uno scarto umano, e così facendo gli ricordano chi è. Risvegliano in lui la consapevolezza e il desiderio della libertà, della verità. Lo prende per la mano destra che è la mano della potenza, dell'autorità, della capacità, dell'abilità. Quante volte l'essere umano si abitua al giudizio che gli altri hanno su di lui, o a ciò che lui stesso è abituato a pensare di sé, e si comporta secondo quel modello, incapace di vedere in sé stesso altre possibilità? Quest'uomo, zoppo ci è nato, e non aveva mai pensato a sé stesso diversamente da così. Questo mi ha fatto ricordare un periodo della mia vita e della vita di mia figlia. Poco più che adolescente aveva delle crisi di pianto dove mi diceva: sono cattiva; ed io non sapevo come aiutarla. Mi era diventato impossibile parlare con lei, sembrava che le parole uscite dalla mia bocca, prima di raggiungere le sue orecchie, cambiassero senso. Uno scontro continuo, e io iniziavo a provare un sentimento di rabbia per questa ragazza che mi sembrava di non riconoscere più; non vedevo più mia figlia. Poi un giorno lo Spirito mi ha fatto capire che dovevo mettere da parte quella rabbia, che non dovevo guardare ai suoi atteggiamenti esteriori ma a quello che lei era dentro, che io ben conoscevo; che dovevo mostrarlo a lei stessa, facendola specchiare nei miei occhi, nell'amore che avevo per lei. E così, pregando, le

ripetevo (anche se lei non c'era) che apparteneva alla vita e alla vita doveva obbedire. Qualche settimana dopo è successa una cosa che l'ha messa davanti a un bivio e lei ha scelto la vita. *Nome di Gesù Cristo il Nazoreo alzati e cammina!* Con la stessa forza della verità che l'uomo Gesù ha scoperto in sé, per quell'autorità divina, per quella regalità che c'è in ogni essere umano, che c'è in te: Alzati! Risorgi, rinasci, e cammina, vivi pienamente la tua vita, non lasciarla in mano ad altri, e non limitarti ad esistere, a sopravvivere. Diventa quello che già sei nel profondo. Allineati alla tua anima. *Subito allora si consolidarono i piedi di lui e le caviglie. Subito.* Ci sono degli istanti nella nostra vita nei quali succede quello che non è successo per anni, per decenni. Sono sacri attimi in cui siamo pronti a cambiare lo stato della nostra coscienza. Immaginate una goccia d'acqua che cade dentro un vaso che infine trabocca e noi ci accorgiamo di quell'acqua, trasparente, solo quando fuoriesce dal vaso. Sembra che tutto dipenda da quell'unica, ultima goccia, in realtà ce ne sono state molte altre prima che hanno fatto salire il livello, fino al momento cruciale in cui l'acqua trabocca, cioè non è più contenuta, bloccata e, seppure trasparente, può manifestare la sua presenza, e può bagnare, irrigare, vivificare tutto. La consapevolezza non è data da una serie di conoscenze che acquisiamo, che si si aggiungono, ma dall'entrare in contatto con la verità (l'acqua) che c'è già ma arginata dalla diga (il vaso), dalle sovrastrutture, sotto le maschere che abbiamo indossato nel corso della nostra vita. Verità (dal latino veritas) è il termine con cui viene tradotta la parola greca aletheia che troviamo sempre nei Vangeli, ed è un altro termine importante su cui soffermarsi. Aletheia è una parola composta che significa "non più nascosto", "non più dimenticato". Mentre sembra che veritas abbia invece l'originario significato di "fede", cioè la verità da accettare in quanto tale, inconoscibile, nella quale si deve credere in modo acritico, passivo; per fede, appunto. Quest'ultima è la modalità che ogni apparato religioso, o comunque di potere, ha sempre cercato di promuovere, mentre Gesù ci spinge e ci guida all'aletheia, ad entrare in contatto, in connessione, con la verità che siamo da sempre. Quindi la nostra verità non è qualcuno che diventiamo, nel quale ci trasformiamo, ma che scopriamo. Immaginate appunto di avere addosso un travestimento. Per scoprire chi siete dovrete aggiungere abiti o toglierli? Lo dice lo stesso termine: scoprire, spogliare. Il primo travestimento che indossiamo in questa vita è il nostro corpo, che, lo ricordo, non è solo carne e ossa ma anche mente ed emozioni. *Si consolidarono i piedi di lui e le caviglie.* Mi ha fatto pensare alle fondamenta che vengono risanate, raddrizzate e fortificate. Viviamo la nostra vita, anche di fede, partendo da un principio sbagliato; e se già la partenza è errata, quanto più lungo e tortuoso sarà il cammino. Partiamo dal presupposto che siamo peccatori che devono santificarsi, mentre è vero il contrario: siamo santi che non hanno memoria, e per questo smarriamo la strada di casa. Gesù di sé stesso ha detto: "*So da dove sono venuto e dove vado*" (Giovanni 8,14). Non ha sbagliato strada. Ricordiamoci che il termine usato nei Vangeli per peccato è amarthia, che significa appunto mancare il bersaglio, sbagliare direzione. Entrare in contatto con l'aletheia, con la verità di noi stessi, è la base solida su cui costruire una vita piena e autonoma; è la strada diritta. Atti 3,8: *<E balzando su, stette in piedi, e camminava ed entrò con loro nel tempio camminando e saltando e*

*lodando Dio*>. C'è un pieno di vita in lui che finalmente esplose e, non solo si alza, magari faticosamente, ma addirittura balza in piedi e ci rimane. Come se tutta la forza vitale presente in lui (e sottolineo presente, c'è già), repressa da sempre, fosse stata finalmente liberata. *Ed entrò con loro nel tempio*. Mi ha fatto venire in mente l'episodio in cui Gesù incontra un lebbroso che chiede di essere purificato, di essere reso degno di stare alla presenza di Dio. Nelle traduzioni spesso viene usato il termine "guarito" ma in realtà è purificato. Gli evangelisti non stanno parlando di una malattia fisica ma di emarginazione. Secondo i canoni religiosi del tempo, la lebbra, come le malformazioni fisiche, erano causa di allontanamento. Considerati impuri non potevano essere avvicinati né tantomeno toccati, perché l'impurità era considerata contagiosa. Ma Gesù allunga la mano, lo tocca e l'uomo è purificato, degno di stare alla presenza di Dio, e questo senza alcuna offerta di sacrifici. La realtà che Gesù sta manifestando è che Dio non lo ha reso puro ma che non lo ha mai considerato impuro. Insisto su questo aspetto perché lo ritengo fondamentale. Non siamo gli impuri peccatori che devono fare un cammino di purificazione, chiedendo perdono e via scorrendo. Noi siamo già puri ma non lo vediamo, non lo sappiamo. Guardiamo solo all'aspetto superficiale di noi che è la nostra persona che, come un abito, può anche macchiarsi ed essere smacchiato. Ma la nostra essenza è sotto quell'abito e quell'essenza, essendo come Dio, non può essere macchiata. Ma noi passiamo tutta la vita a macchiarci e smacchiarci senza capire che basterebbe togliere l'abito. Se noi fossimo in contatto pieno con quella parte di noi, che è Spirito, come Dio, non ci accadrebbe mai di sbagliare strada, di peccare. Gesù con il lebbroso, e Pietro e Giovanni con lo zoppo stanno affermando la stessa cosa: che nessuno, e per nessuna ragione è mai considerato impuro e quindi escluso da Dio. Gli uomini lo fanno, spesso anche in nome di Dio, ma è una menzogna. Ogni volta che guardiamo i fratelli e riconosciamo in loro dignità, divinità, regalità; ogni volta che buttiamo giù i recinti, anche quelli sacri e ci facciamo accoglienza, possiamo essere certi di stare agendo in nome di Dio che comunica vita. Atti 3,9-10: *<Tutto il popolo lo vide camminare e lodare Dio. Riconoscevano che era quello che sedeva a chiedere l'elemosina presso la porta Bella del tempio, e furono pieni di sbigottimento e stupore per ciò che gli era accaduto>*. Sbigottimento e stupore. È grande la meraviglia. Atti 3,11: *<Mentre egli si teneva stretto a Pietro e Giovanni, accorse da loro tutto il popolo, presso il portico, quello chiamato di Salomone, con grande stupore>*. Quest'uomo ha trovato un tesoro e non intende lasciarlo più. Il popolo che ha assistito a questo grande evento, accorre a loro presso il portico di Salomone. Non è un posto a caso. Il portico di Salomone era il luogo dell'insegnamento ufficiale della legge. Il popolo riconosce autorità a Pietro e Giovanni e vuole ascoltare il loro insegnamento. Riconosce la loro autorità perché le parole sono accompagnate dai segni. Ma attenzione bene: il segno non è la guarigione fisica ma la forza vitale, il grado di libertà, di fiducia in Dio e in sé stesso che quest'uomo ha raggiunto. E questo è lo scopo degli apostoli, questo è lo scopo della missione di Gesù. Gesù non è venuto per farci passare dalla sottomissione dei re del mondo alla sottomissione al re del cielo. E noi continuiamo a restare qui. Nelle nostre preghiere di lode spesso noi diamo a Gesù l'appellativo di "re", ma facciamo attenzione a cosa significhi questo dentro di noi, nella nostra vita, nel nostro

agire. Giovanni 6,14-15: <La gente dunque, avendo visto il segno miracoloso che Gesù aveva fatto, disse: "Questi è certo il profeta che deve venire nel mondo". Gesù, quindi, sapendo che stavano per venire a rapirlo per farlo re, si ritirò di nuovo sul monte, da solo>. Il segno miracoloso che la gente ha veduto è la cosiddetta moltiplicazione dei pani e dei pesci. Gesù però non ha mai inteso fare il prestigiatore; il messaggio per tutti noi è: condividete. Questa nostra madre terra è ricca, ha beni in abbondanza per tutti i suoi figli. Se questi beni vengono condivisi, c'è abbondanza per tutti; se, viceversa, pochi se li accaparrano, ci sarà ricchezza per pochi e povertà per molti. E quei "molti", affamati, si faranno soggiogare dai pochi ricchi, eleggendoli come re, l'uomo forte che ci può difendere, per poter avere un tozzo di pane. Gesù non è venuto a renderci dipendenti da Dio, da un re, ma esattamente il contrario: a renderci indipendenti da lui, autonomi. Questo è l'obiettivo di qualsiasi genitore. Gesù vuole farci scoprire la regalità che è in noi. E quando lo abbiamo scoperto siamo chiamati ad aiutare gli altri a fare lo stesso. Questo stanno facendo ora Pietro e Giovanni. Metti in circolo il tuo amore, canta Ligabue. È il cerchio della vita. Il respiro che entra in noi è vita, ma se viene trattenuto e non restituito, la vita termina. E circolare dovrebbe essere il respiro. Per comprendere cosa sia la sana respirazione, basta osservare un neonato mentre dorme profondamente, il suo respiro è lungo, ritmato e coinvolge tutto l'organismo, senza pause. Al neonato nessuno insegna come respirare correttamente, è innato. Quando nasciamo sappiamo come si fa ma poi lo dimentichiamo e da adulti impariamo l'arte del sospendere la vita, del trattenerla, trattenendo il respiro. Le paure, le tensioni, lo stress bloccano continuamente il respiro, anche se non ce ne accorgiamo neppure. Abbiamo bisogno di imparare a lasciar scorrere la vita, con i suoi cambiamenti, con le sue stagioni. Pietro e Giovanni erano partiti con un progetto completamente differente e volevano raggiungerlo con tutte le loro forze. Addirittura Pietro voleva insegnare al Maestro come comportarsi e cosa fare, tanto che Gesù lo deve richiamare: *"Torna dietro di me, satana! Tu mi sei d'inciampo, perché non pensi le cose di Dio ma le cose degli uomini"* (Matteo 16,23). Le cose degli uomini, le priorità che ogni persona ha non sapendo che noi non siamo persone ma, come ci ha ricordato Gesù, siamo déi (Giovanni 10,34). La personalità con le sue paure, i suoi imperativi, è d'inciampo alla rivelazione dello Spirito, perché non riesce ad andare oltre il proprio senso della realtà. Per ogni persona, comunemente, la realtà è quella che vede, che vive, che tocca, tant'è che se cercate un sinonimo di realtà trovate parole come: concretezza, oggettività, materialità. In verità quella che viviamo è solo una realtà apparente. È come quando sogniamo; mentre siamo nel sogno ci sembra tutto molto reale, infatti nel sogno proviamo le stesse emozioni di quando siamo svegli: paura, gioia, curiosità, rabbia; ma poi ci svegliamo e ci rendiamo conto che quella che ci sembrava realtà è contenuta in una realtà molto più grande e vera e il sogno, pur con tutte le emozioni forti che abbiamo provato, sbiadisce. Gesù è stato un uomo che si è svegliato e ha compreso, ha visto, sperimentato qual è la realtà vera, e da quel momento in poi il sogno con tutte le sue spinte emotive, non ha più avuto forza. Efesini 5,14: <Svegliati tu che dormi, risorgi dai morti, e risplenderà a te Cristo>. Queste parole mi hanno fatto ricordare un sogno di 22 anni fa, all'inizio del mio cammino. Mi si presentava un angelo che

mi diceva: "Io sono l'angelo incaricato di seguire quelli che si risvegliano". E, nel sogno, gli risposi: "Dimmi cosa devo fare", e lui mi diede delle indicazioni, non per tutto il cammino, solo i primi passi. Il risveglio è qualcosa di molto concreto, non è un'idea, una sensazione; è uscire concretamente da una dimensione ed entrare in un'altra, che sovrasta, delegittima la precedente, e circonda l'esperienza del sogno, privandolo di forza e ragione d'essere. Nessuno di noi vive le proprie giornate, la propria vita in base alle cose avvenute e provate durante i sogni notturni. Viviamo in una dimensione dove i sogni fatti nella vita quotidiana non ci condizionano? Se la risposta è no, non ci siamo ancora svegliati davvero. Sono certa che quel sogno di 22 anni fa non fu solo un sogno e benedico quel momento, il tempo in cui ero finalmente pronta ad aprirmi, svegliarmi e svegliarmi, e svegliarmi ancora, ogni giorno, fino alla fine dei giorni.

Enza